

# UNA RIFORMA DEL SISTEMA FINANZIARIO. IL CONTRIBUTO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

■ MARIO TOSO

## Premessa

Una disamina attenta dell'attuale crisi finanziario-economica deve tener conto di un quadro socio-culturale più vasto di quello che solitamente le si assegna. La *Caritas in veritate* (= CIV), enciclica sociale di Benedetto XVI, a ben considerare, la pone nel contesto di una *nuova evangelizzazione*, perché ritiene che essa possa essere superata solo grazie a quel cambio di pensiero e di progettualità che è propiziato dall'"annuncio di Gesù Cristo". Per il pontefice, che ne mutua il convincimento da Paolo VI, l'annuncio di Gesù Cristo è il *primo e principale fattore* dello sviluppo integrale dei popoli,<sup>1</sup> e pertanto anche della loro economia e della loro finanza. Solo un tale annuncio può offrire la risemantizzazione etica di cui esse hanno bisogno per porsi al servizio del bene comune mondiale.

Affrontando il tema della riforma del sistema finanziario e monetario internazionale, è fondamentale precisare proprio un simile approccio. Ecco la ragione per cui il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, di cui qui si presentano alcune *Riflessioni* al riguardo,<sup>2</sup> non intende muoversi entro un profilo esclusivamente tecnico bensì primariamente etico-religioso, in linea cioè con la CIV, da cui intende procedere per offrirne una specificazione storica.

I sistemi finanziari e monetari riformati fanno parte delle *condizioni* che consentono il conseguimento dello sviluppo plenario e sostenibile che sta al centro dell'attenzione della CIV. Solo se si hanno a disposizione sistemi finanziari e monetari *liberi, trasparenti, solidi, "democratici"*, resi *funzionali* all'economia reale e al bene comune, tramite la regolazione e l'orientamento da parte dell'attività politica e dei vari corpi sociali, è possibile conseguire uno

<sup>1</sup> Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, n. 8.

<sup>2</sup> Cf. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

sviluppo integrale per tutti. La necessità di simili sistemi finanziari e monetari è oggi globale. Per poterne disporre sono urgenti istituzioni globali.

Le *Riflessioni* del Pontificio Consiglio, in particolare, fanno riferimento ad un'autorità pubblica a competenza universale e appellano al recupero del *primato* della politica, a ogni livello – nazionale, regionale, mondiale – non considerandola come un sottosistema alla pari di molti altri, ossia senza la responsabilità del bene comune e, quindi, priva della competenza di orientare gli altri sistemi al bene di tutti. Le *Riflessioni* bypassano sia quelle interpretazioni della CIV secondo cui propugnerebbe un concetto di autorità inteso solo in senso “poliarchico”, ossia come un potere parziale, accanto e sullo stesso piano di altri poteri; sia anche quelle che ne ricaverebbero una visione della politica di tipo “statalista”, centralizzatrice, quale si concretizzava nei sistemi collettivistici e marxisti od anche in certe forme di *Welfare State*.

La CIV, come si dirà meglio più avanti, allorché propone la costituzione di una *vera autorità politica mondiale* (cf. CIV n. 67) – per risolvere la crisi globale della finanza, per prevenire altre crisi, per risanare le economie colpite dalla crisi, per governare l'economia mondiale, e per altre ragioni ancora – non autorizza e non giustifica né interpretazioni “antistataliste” né “stataliste” di essa. Non condivide quelle visioni, per lo più vagheggiate oggi da alcuni economisti, i quali ritengono la società politica praticamente consustanziale al sistema economico, per cui ad essa dovrebbero corrispondere figure statali “minime” – come sostenne a suo tempo Robert Nozick –<sup>3</sup> aventi solo compiti di sicurezza o poco più. Sugerendo poi, come pure si vedrà meglio più avanti, la regolazione dell'economia in termini di *giustizia sociale* (cf. ad es. nn. 35 e 37), nemmeno propende per figure di politica di tipo “statalistico”, come paventate dai discepoli dell'economista Friedrich von Hayek. Secondo questo economista, la giustizia sociale – a suo dire, realizzabile solo nelle piccole comunità, ma impraticabile nelle grandi società – non sarebbe altro che un “cavallo di Troia” volto a introdurre figure totalitaristiche, ossia forme di potere concentrato in poche mani, che impone statalismi mondiali.<sup>4</sup>

Torna, poi, utile qui sottolineare che il recupero del *primato della politica*, auspicato dall'enciclica di Benedetto XVI, e riproposto dalle *Riflessioni*, non è quello di una politica accentratrice, a servizio di pochi gruppi clientelari,

<sup>3</sup> Cf. R. Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, New York 1974, tr. it.: *Anarchia, Stato ed utopia. I fondamenti filosofici dello Stato minimo*, Le Monnier, Firenze 1981.

<sup>4</sup> Cf. F.A. von Hayek, *The Mirage of Social Justice*, 1976, Routledge & Kegan Paul Ltd, London. New York 1987, p. 136.

propensa a favorire sprechi, consumismi, illegalità, *deficit* astronomici nei bilanci pubblici. È bensì il primato di una politica che svolge il suo compito favorendo uno sviluppo sostenibile e qualitativo per tutti, ponendosi a servizio della società civile, del bene comune, perseguendo una *Welfare Society*, sulla base della solidarietà e della sussidiarietà, nonché di una democrazia *partecipativa* e non solo rappresentativa, in un contesto di globalizzazione.

Va contemporaneamente anticipato in questa premessa che, affrontando la questione della riforma del sistema finanziario e monetario internazionale, proposta in maniera esplicita dalla CIV, le *Riflessioni* del Pontificio Consiglio mostrano che la necessità del cambiamento delle “strutture ingiuste” per Benedetto XVI è una questione *essenziale* e non marginale in ordine alla realizzazione del bene comune mondiale.<sup>5</sup> Da questo punto di vista, si può affermare che l’attuale pontefice, a differenza di quanto è stato insinuato da alcuni studiosi di Dottrina sociale della Chiesa, non è a favore dell’attuale capitalismo neoliberistico, senza adeguate regole e senza controlli, che ignora le persone e i loro bisogni. Infatti, ne propone una radicale riforma in senso etico, “democratico”, sociale, come si illustrerà meglio a breve.

## 1. Una crisi economico-finanziaria entropica, tendenzialmente globale

Stiamo attraversando una fase storica di travaglio e di complessità straordinari, caratterizzata da una crisi *multidimensionale*. Essa si esprime in particolare sul piano finanziario ed economico e si intreccia con una crisi politica ed etico-culturale che concerne gli stili di vita e le istituzioni.

<sup>5</sup> A proposito dell’attenzione dedicata alle istituzioni e alla loro riforma dal punto di vista della giustizia da parte di Benedetto XVI ha scritto abbastanza recentemente Johan Verstraeten, *Ripensare l’economia: una questione di amore o di giustizia?*, in *Concilium* 47 (2011/5), pp. 100-103. Lo studioso è convinto che Benedetto XVI nell’enciclica *Caritas in veritate* affida alla giustizia un ruolo secondario rispetto alla soluzione dei grandi problemi relativi allo sviluppo di tutti i popoli e alla povertà. E tuttavia chi legga con attenzione l’enciclica, specie con riferimento ai temi economici, finanziari ed ambientali, non potrà non rilevare che alla giustizia non è affatto affidato un ruolo minore rispetto alla fraternità e alla gratuità. Tutta l’economia dev’essere guidata dalla giustizia (cf. CIV n. 37). Il mercato, afferma Benedetto XVI, è soggetto non solo alla giustizia commutativa, ma anche alla giustizia distributiva, alla giustizia sociale (cf. CIV n. 35). La giustizia, che non può essere mai disgiunta dal bene comune, richiede la riforma delle istituzioni economiche e finanziarie, sociali e politiche, a tutti i livelli, non escluso il livello internazionale e mondiale (cf. CIV n. 67). Così, i progetti per uno sviluppo umano integrale devono essere improntati a solidarietà e a giustizia intergenerazionali (cf. CIV n. 48). Ecco perché il discorso del pontefice sulla giustizia non è irrilevante. Ben al contrario, invita a ripensarla in connessione con altri beni-valori, quali la fraternità e la gratuità, perché senza di essi la giustizia è difficilmente praticabile (cf. ad es. CIV n. 38).

Questa crisi finanziario-economica,<sup>6</sup> secondo diversi analisti del fenomeno, non sarebbe una crisi di tipo congiunturale, riconducibile alla fisiologia di un'instabilità ciclica, ma di natura *entropica*.<sup>7</sup> Manifesterebbe cioè, nelle sue dinamiche strutturali, l'esaurimento (non tecnico, bensì antropico ed etico) di un modello di finanza, di economia, ed anche di società, che ha dominato la scena dell'ultimo quarto del secolo scorso, protraendosi sino all'oggi. La crisi entropica concentra la ricchezza in poche mani. Mentre distrugge l'essenza etica della finanza e inaridisce la sua funzione sociale, ne enfatizza l'efficienza con l'unico fine di accrescerla per se stessa, considerandola un assoluto, ovvero una realtà che non è fondamentalmente a servizio dell'economia reale, agendo in forme sempre più indipendenti nei suoi confronti e nei confronti degli Stati.<sup>8</sup>

In definitiva, la crisi attuale mostrerebbe la fallacia delle antropologie monche, delle etiche e delle ideologie neocontrattualistiche, neoutilitari-

<sup>6</sup> Cf. International Monetary Fund, *World Economic Outlook, Slowing Growth, Rising Risks*, International Monetary Fund, Washington 2011; United Nations Conference on Trade and Development and Hochschule für Technik and Wirtschaft Berlin, *The Financial and Economic Crisis of 2008-2009 and Developing Countries*, United Nations, New York and Geneva 2010.

<sup>7</sup> Su questo si veda S. Zamagni, *Economia civile*. La crisi in atto come crisi di senso, in *Symposium* (2009) anno III, numero 4, p. 5. Secondo il professor Zamagni una crisi è dialettica quando nasce da un conflitto fondamentale che prende corpo entro una determinata società e che contiene, al proprio interno, i germi o le forze del proprio superamento. Per converso, entropica, è la crisi che tende a far collassare il sistema, per implosione, senza modificarlo. Questo tipo di crisi si sviluppa ogniqualvolta la società perde il senso – cioè, letteralmente, la direzione – del proprio incedere. Non si esce da una crisi entropica con aggiustamenti di natura tecnica o con provvedimenti solo legislativi o regolamentari – pure necessari – ma affrontando di petto, risolvendola, la questione del senso. A tale scopo sono indispensabili minoranze profetiche che sappiano indicare alla società la nuova direzione verso cui muovere mediante un supplemento di pensiero e soprattutto con la testimonianza delle opere.

<sup>8</sup> È noto, infatti, che oggi gran parte delle operazioni finanziarie possono diventare, rispetto all'economia reale, autonome e in pratica fini a se stesse. In questi ultimi anni si è sviluppata una forma nuova di capitale attraverso successioni di numeri e segni astratti, indipendenti dalla realtà materiale sottostante e dallo scambio di "cose" equivalenti, e perciò capaci di moltiplicarsi potenzialmente all'infinito, e proprio per questo capaci di dominare tutto il resto: i mezzi di produzione, la forza lavoro, gli Stati, la vita degli uomini. Ma ultimamente si è realizzata anche un'altra forma di indipendenza, quella rispetto agli Stati, perché la nuova massa finanziaria è fatta da un tipo di "moneta" che non è più battuta dagli Stati, non ne reca più la firma "sovrana", ma è battuta in proprio dalla finanza stessa, per suo uso e consumo. Gli Stati, in certo modo, hanno così perso, in questo campo, la loro sovranità di cui si è appropriata la finanza (cf. G. Tremonti, *Uscita di sicurezza*, Rizzoli, Milano 2012, pp. 52-6).

stiche e meramente dialogiche, che hanno offerto legittimazione ad una finanza e ad un'economia ad impronta neoliberistica, non sufficientemente o adeguatamente regolata, funzionale ad uno sviluppo prevalentemente materialistico, consumistico e tecnocratico. Pur riconoscendo che esse hanno favorito lo sviluppo economico di alcuni Paesi poveri, la loro estremizzazione in senso speculativo rischia di trascinare nel gorgo del proprio fallimento intere Nazioni, come risulta dalla stessa crisi dell'eurozona.

Detto altrimenti, l'attuale crisi, che è l'ottava a contare dal crollo di Wall Street verificatosi nell'ottobre 1987, sta divenendo crisi *sistemica e globale*.<sup>9</sup> Essa riproduce la propria dinamica strutturale, e i conseguenti effetti di distruzione economico-sociale, su una scala sempre più estesa e in forme sempre più gravi.

Ne è un caso emblematico la recente crisi internazionale di liquidità, esplosa nel secondo semestre 2011, che si manifesta anche nel rischio di insolvenza dei debiti sovrani europei, ossia in alcuni di quei soggetti che hanno evitato il crollo del sistema finanziario internazionale negli anni 2007-08, tramite interventi massicci di risanamento, di ricapitalizzazione delle banche, di offerte di garanzie, e talora anche di nazionalizzazione di realtà finanziarie internazionali a carico dei bilanci pubblici.

Nello stesso momento storico in cui l'attuale sistema economico-finanziario – retto dai postulati dell'assoluta capacità di autoregolarsi con i propri meccanismi nonché dalla persuasione della derivazione automatica del benessere collettivo dal perseguimento degli interessi privati –, sembra raggiungere l'apice e sovrastare una politica sempre più impari, lenta e debole, soprattutto perché sprovvista di istituzioni internazionali adeguate per il governo della globalizzazione, assistiamo al suo crollo clamoroso, che rivela tutta la sua irrazionalità, con una forza autodistruttiva senza eguali, dannosa anche per l'economia reale.

La finanza neoliberista – un'industria vera e propria, fatta di soggetti e di prodotti – gestita secondo un'ideologia di tipo materialistico e tecno-

<sup>9</sup> Alcuni hanno osservato che l'attuale crisi finanziaria ed economica non è assolutamente globale, perché colpisce solo alcuni Paesi. La Cina, ad esempio, è citata come Paese il cui sistema economico e finanziario non è assolutamente in crisi. Si rileva qui che quando si parla di crisi globale dei sistemi finanziari e globali non si intende riferirsi solo a fenomeni di fallimento delle banche o delle imprese, come è avvenuto negli Stati Uniti ed in Europa, ma anche a gestioni dell'economia e della finanza che, pur conseguendo traguardi di crescita, li ottengono a scapito dei diritti dei lavoratori e della democrazia sostanziale. E, pertanto, non sembra fuor di luogo parlare di crisi "globale", ossia di crisi che tocca anche i Paesi emergenti, il cui tasso di sviluppo economico è maggiore degli altri, ma in cui lo sviluppo sociale e civile non è come dovrebbe essere.

cratico, sembra essersi addentrata in un vicolo cieco e appare irrimediabilmente malata. Anziché essere ministeriale ad uno sviluppo integrale, sostenibile ed inclusivo di tutti i popoli, in più di un caso essa instaura una specie di dittatura e di “terrorismo economico”, tenendo sotto scacco contribuenti e governi, chiedendo a quest’ultimi politiche di spesa sempre più restrittive, che portano i Paesi alla recessione e allo sfinimento. Dominata da una oligarchia internazionale,<sup>10</sup> spietata ed indifferente alle proprie responsabilità sociali, non adempie al suo compito naturale di sostenere ovunque le imprese, il lavoro, le famiglie. Dopo la conclusione di una crisi, non muta gli orientamenti di fondo, ma insiste nel replicare le scelte errate, predisponendo così la crisi successiva.<sup>11</sup> Quale nuovo ed implacabile “Leviatano”, si aggira per il mondo, con l’ausilio dei moderni mezzi telematici, in cerca di divorare, assieme alle imprese, il *welfare* e le democrazie dei popoli deboli e incapaci a resistere alla sua azione.

Alcuni lettori frettolosi, e probabilmente prevenuti, hanno accusato il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace – allorché ha proposto una riforma degli attuali sistemi finanziari e monetari pensando anche alla costituzione di una *vera autorità politica mondiale* – di farsi promotore, a sua volta, di un nuovo Leviatano, vale a dire di una visione fortemente “statalista” e tirannica delle Istituzioni politiche internazionali. Il testo predisposto dal Pontificio Consiglio va inequivocabilmente in tutt’altra direzione. Viene allora il sospetto che coloro che avversano la costituzione di un’autorità politica mondiale, in realtà siano, consapevolmente o inconsapevolmente, funzionali all’attuale superpotere della finanza internazionale. Eppure tale

<sup>10</sup> L’evoluzione dell’industria finanziaria ha riguardato gli strumenti utilizzati, ma anche i soggetti che operano nei mercati finanziari, ossia gli investitori istituzionali, che gestiscono per conto terzi gli investimenti. Ai tradizionali operatori – Fondi pensione, Fondi di investimento, banche e assicurazioni – si sono aggiunti i Fondi di *private equity*, gli Hedge Fund e i Fondi sovrani. L’evoluzione si è anche contraddistinta per un elevato processo di concentrazione. Nel settore bancario dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.550 fusioni. Al primo semestre 2011, cinque Sim (Società di intermediazione mobiliare) e divisioni bancarie hanno raggiunto il controllo di oltre il 90% del totale dei derivati.

<sup>11</sup> A questo proposito si è espresso lo stesso Benedetto XVI incontrando i partecipanti al Congresso internazionale nel 50° anniversario dell’enciclica *Mater et magistra*. Egli, il 16 maggio 2011, affermava che, oltre ai gravi squilibri globali che caratterizzano la nostra epoca, “non sono meno preoccupanti i fenomeni legati ad una finanza che, dopo la fase più acuta della crisi, è tornata a praticare con frenesia dei contratti di credito che spesso consentono una speculazione senza limiti” (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale nel 50° anniversario dell’enciclica “Mater et magistra”*, in pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Mater et magistra*, riedizione in occasione del 50° anniversario, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, p. 11).

sistema finanziario, organizzato mondialmente in forma piramidale e oligopolista, mostra di credere, più di quanto non facciano gli Stati, nella possibilità della costruzione di istituzioni fortemente unificate e concentrate per un più efficace controllo globale dei mercati, sino a dar vita ad una realtà transnazionale retta da una tecnocrazia inesorabile, che di fatto giunge, come sperimentato nel caso della Grecia, a svuotare la sovranità dei cittadini e dei governi democratici a favore di quella dei mercati.

L'analisi della crisi e della struttura degenerata dell'attuale capitalismo finanziario, deregolato e globale, mostra che ad esso sono di fatto subordinati i volumi degli investimenti produttivi mondiali, dell'occupazione, dei redditi, dei consumi, della coesione sociale, degli stessi equilibri istituzionali delle democrazie. Potremmo così elencarne i principali effetti negativi: restrizione nell'erogazione del credito, chiusure o delocalizzazione di imprese, fallimenti, suicidi, alti tassi di disoccupazione,<sup>12</sup> diseguaglianze crescenti tra i vari settori economici e tra i redditi, erosione dei sistemi di sicurezza sociale, contrazione della domanda, recessione, aumento della conflittualità sociale, riduzione del gettito fiscale, instabilità politica e democratica.<sup>13</sup>

## 2. Un'uscita di sicurezza: scenari possibili

Come uscire dall'attuale congiuntura? Quali prospettive e quali strategie adottare? Si possono immaginare tre ipotesi di scenari possibili.

Innanzitutto, lo scenario in cui l'attuale dinamica autoimplosiva della finanza è lasciata a se stessa e non si provvede a intervenire per modificarla. La crisi riproduce il proprio dispositivo degenerato in forme via via più estese e più gravi, nella latitanza o nell'impotenza delle autorità di regolazione e delle autorità politiche. Gli effetti economico-sociali sono quelli appena elencati.

Sembra, poi, possibile anche un secondo scenario: quello di una crescente ibridazione tra economia legale ed economia criminale. Questo si interseca col primo. La crisi diffusa delle imprese e la necessità di consistenti apporti di capitale creano le condizioni per il ricorso all'usura e per l'introduzione nel sistema di capitali criminali che vengono così riciclati. Anche in questo caso il dispositivo degenerativo dell'attuale sistema non viene modificato, anzi si arricchisce di ulteriori elementi dannosi per il bene comune.

<sup>12</sup> Cf. International Labour Organization (ILO), *World of Work Report 2011. Making markets work for jobs*, International Institute for Labour Studies, Geneva 2011; International Labour Office, *The Global Crisis: Causes, responses and challenges*, International Institute for Labour Studies, Geneva 2011.

<sup>13</sup> Su questo si veda anche R.A. Posner, *La crisi della democrazia capitalista*, Università Bocconi Editore, Milano 2010.

Sussiste, tuttavia, la possibilità di un terzo scenario, che rappresenta un'uscita di sicurezza, rispetto ai due precedenti. Consiste nel potenziamento di tutti quegli aspetti positivi che, fortunatamente esistono all'interno dell'attuale sistema capitalistico deregolato e globale, anche se frammisti con gli aspetti negativi. Per consolidare un tale scenario occorre, però, ripensare radicalmente il capitalismo della finanza speculativa che si è trasformata in un immenso "gioco di carta". Urge reimpostare il capitalismo in generale, perché possa esplicare al meglio la sua virtù fondamentale di motore, che crea e diffonde ricchezza reale, rendendola accessibile a tutti.

Mentre i primi due scenari appaiono compatibili ed integrabili, l'ultimo è costituito su una linea antropologica ed etica diversa, *alternativa* alle visioni culturali dei precedenti. Esso, infatti, intende impostare l'organizzazione dell'economia in maniera più razionale, più realistica, perché più conforme alla sua essenza umana, alla dignità delle persone e dei popoli, alle esigenze del bene comune e della connessa giustizia sociale. Esso intende valorizzare il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del libero mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità dei mezzi di produzione, della libera creatività umana: il tutto inquadrato in un solido contesto giuridico che metta la libertà nel settore dell'economia al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di quest'ultima, il cui centro è etico e religioso.

### **3. La proposta della Dottrina sociale della Chiesa: un nuovo capitalismo, etico e "democratico"**

La Dottrina o insegnamento sociale della Chiesa (=DSC) guarda con simpatia al terzo scenario. Nella CIV,<sup>14</sup> mentre analizza la crisi finanziaria del 2007-2008, Benedetto XVI propone un avvio di soluzione sulla base di un *quadro antropologico ed etico* ad impronta *personalista e comunitaria*, secondo l'ispirazione cristiana. Invita, in particolare, a rafforzare tutte quelle esperienze finanziarie ed economiche che aprono brecce verso un'econo-

<sup>14</sup> Cf. *Caritas in veritate*: oltre all'edizione della Libreria Editrice Vaticana, si vedano anche: l'edizione LAS (Roma 2009), dal titolo *La speranza dei popoli*, con lettura e commento di Mario Toso; l'edizione Cantagalli (2009) con introduzione di Giampaolo Crepaldi; l'edizione Libreria Editrice Vaticana-Ave (Città del Vaticano-Pomezia, 2009) corredata dal commento di vari Autori (Franco Giulio Brambilla, Luigi Campiglio, Mario Toso, Francesco Viola, Vera Zamagni); e inoltre: A.V., *Amore e Verità. Commento e guida alla lettura dell'Enciclica "Caritas in veritate" di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2009; M. Toso, *Il realismo dell'amore di Cristo*, Studium, Roma 2010; P. Carloti, *Carità, persona e sviluppo. La novità della "Caritas in veritate"*, LAS, Roma 2011.

mia a servizio del bene comune, ovvero un' "economia sociale", mediante l'implementazione della fraternità, con tutte le sue espressioni tipiche, e cioè la *logica del dono*, il *principio della gratuità*, la *giustizia sociale*.

La triste e tragica esperienza della crisi del 2007-08, che peraltro perdura ancora oggi, ha mostrato che sono state proprio le forme di finanza e di economia eticamente strutturate, poste costantemente a servizio delle persone, delle famiglie e dei territori, a resistere alla tempesta che si è abbattuta dapprima sugli istituti di credito che hanno contribuito a scatenarla e, poi, sull'economia reale e sugli "Stati-salvatori" degli istituti finanziari in difficoltà. È su queste forme di finanza e di economia che, secondo Benedetto XVI, occorre soprattutto "investire" per costruire un *nuovo capitalismo*.

La CIV, in particolare, mette in guardia gli uomini contemporanei da una concezione distorta dell'autonomia dell'economia che, ignorandone l'intrinseca dimensione etica e il raccordo con altri sistemi sociali, spinge a gestirla con modalità che ne fanno strumento di distruzione (cf. CIV n. 34). L'attività economica va, invece, finalizzata al perseguimento del *bene comune*, di cui *tutti*, ma anche e soprattutto la comunità politica, debbono farsi carico. Quest'ultima, che prima e durante la crisi si è anche mostrata di fatto connivente con forme di finanza altamente speculativa – non si dimentichi che in alcuni Stati è stato consentito alle amministrazioni comunali di accedere ai derivati – ha un compito di vigilanza, nonché di orientamento al fine di realizzare il bene comune, bene di tutti, mediante la produzione della ricchezza e la sua equa distribuzione (cf. CIV n. 36). Poiché il suo cattivo utilizzo ha danneggiato l'economia reale, la finanza ora deve ritornare, suggerisce il pontefice, ad essere uno strumento funzionale alla miglior produzione della ricchezza ed allo sviluppo. "Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni segmenti – si legge nella CIV – devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli" (n. 65). Gli operatori della finanza hanno il dovere di "riscoprire il fondamento propriamente etico delle loro attività per non abusare di quegli strumenti sofisticati che possono servire per tradire i risparmiatori" (ib.). Bisogna evitare che l'unico motivo per l'impiego delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla promozione, in modo adeguato ed opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo (cf. CIV n. 40).

Sulla base delle esperienze positive e di una razionalità retta, e quindi prescindendo da apriorismi, in definitiva la DSC ritiene che *nell'economia e nella finanza* – non *fuori* di esse o *dopo* di esse – possano e debbano "essere

vissuti rapporti autenticamente umani di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità” (CIV n. 36).

In questo tempo di globalizzazione caratterizzata dalla “liquidità moderna” – in cui tutto si trasforma e diviene, ma nulla si solidifica e diventa stabile – pertanto, la grande sfida odierna è quella di far emergere, dai cupi scenari della crisi finanziario-economica, una *nuova* forma di *capitalismo* a servizio di uno sviluppo integrale, sostenibile ed inclusivo. Una tale sfida, che non ha nulla di inverosimile o di illogico – giacché l’economia e la finanza sono attività *dall’uomo, dell’uomo, per l’uomo*, è bene ribadirlo – implica anche che si mostri, sia a livello di pensiero sia a livello di prassi, che nei rapporti mercantili possano e debbano trovare posto non solo la trasparenza, l’onestà, la responsabilità – ossia i tradizionali principi dell’etica imprenditoriale – ma anche il *dono* e la *gratuità* (cf. CIV n. 36).

Perché questi atteggiamenti o virtù, che dai più sono ritenuti estranei e persino antitetici all’agire economico e finanziario, sono da considerarsi intrinseci e necessari all’espletamento pieno delle sue finalità, della sua autenticità umana? La risposta è che si tratta di un agire *conseguente*, ossia espressione di un *esse* che lo precede e che è l’essere fraterno delle persone, intrinsecamente relazionali e trascendenti, che maturano la propria pienezza umana attraverso il dono di sé agli altri e a Dio. La finanza è “actus personae” e, pertanto, reca in sé il seme del dono e della gratuità, tipico di un essere “strutturato a tu”.

Ma quanto detto sin qui non esaurisce il tema. Secondo la DSC, che la CIV definisce *caritas in veritate in re sociali* (cf. CIV n. 4), un nuovo capitalismo potrà affermarsi compiutamente solo se l’economia e la finanza riusciranno a potenziare la loro strutturazione e la loro istituzionalizzazione etica vivendo l’*Agápe-Caritas* e il *Lógos-Verità* che è Cristo. Impossibile? No. Perché, dopo l’incarnazione e la redenzione, mediante cui l’umanità è assunta e arricchita da Dio, attraverso un mirabile “commercio” direbbe sant’Agostino, la persona vive e dimora nel Figlio di Dio, nella sua *Agápe* e nel suo *Lógos*. Essendo, così, la *Caritas*, immanente nell’essere umano, lo è anche simultaneamente nell’attività economica e finanziaria delle persone, sia pure in forma incipiente. Occorre prenderne coscienza e agire di conseguenza.

Questa visione dell’uomo e delle sue attività, che è stata proposta senza equivoci dalla CIV, e che evidenzia la *dimensione teologica* dell’economia e della finanza, in realtà, è sollecitazione a contestare non solo la *logica dei due tempi* – prima il mercato, la massimizzazione del risultato economico e, poi, *a latere*, la solidarietà dello Stato, la carità compassionevole –; non solo la *dicotomia* tra etica, finanza e politica, tra economia e fede cristiana, ma è anzitutto un invito esplicito a riconoscere e a testimoniare con coraggio la

valenza *civilizzatrice* del Vangelo. Il cristianesimo autentico non è fonte di oscurantismo e di sottosviluppo, bensì di progresso in ogni ambito e, pertanto, anche in quello economico e finanziario.

Per la CIV, *strutturare ed istituzionalizzare eticamente* l'economia e la finanza equivale a:

- 1) vivere in tutte le *fasi* dell'attività economica (cf. CIV n. 37), e nei mercati, la giustizia commutativa, contributiva, distributiva, ossia la *giustizia sociale* (cf. CIV n. 35), la giustizia del bene comune;
- 2) riconoscere che la vita economica, i mercati e le imprese, oltre alla *logica dello scambio contrattuale*, necessitano di *leggi giuste* dello Stato di diritto, di forme di *distribuzione* guidate dalla politica e, inoltre, di opere che rechino impresso lo spirito del dono, del contributo da parte di tutti secondo le proprie capacità. Ciò significa che abbisognano anche della *logica della politica* e della *logica del dono* senza contropartite (cf. CIV n. 37);
- 3) impegnarsi, per conseguenza, a organizzare mercati in cui possa liberamente operare un'*imprenditorialità plurivalente*, formata da diversi tipi di imprese, che vadano ben oltre la sola distinzione tra "privato" e "pubblico", per rispondere meglio alle esigenze e alla dignità di chi lavora, ai bisogni delle società e di un'economia al servizio del bene comune nazionale e mondiale (cf. CIV n. 41), di uno sviluppo integrale, sostenibile, inclusivo di singoli e di popoli (cf. CIV n. 39). Ciò significa anche potenziare un'*area intermedia* di imprese, tra *for profit* e *non profit*: "Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un "terzo settore", ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali" (cf. CIV n. 46). Una simile imprenditorialità plurivalente favorisce lo scambio e la formazione reciproca tra le imprese, con travaso di competenze dal mondo *non profit* a quello *profit* e viceversa, da quello pubblico a quello proprio della società civile, da quello delle economie avanzate a quello dei Paesi in via di sviluppo (cf. CIV n. 41);
- 4) far sì che la *collaborazione reciproca* tra Stati e loro Governi sia più attiva e responsabile (cf. *ib.*), perché l'economia integrata dei nostri giorni non elimina il loro ruolo, ma lo rende più necessario, sia pure in maniera diversa rispetto al passato;
- 5) *orientare* la globalizzazione alla realizzazione del *bene comune mondiale*, correggendo quelle *disfunzioni* che "introducono nuove divisioni tra i

popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere” (CIV n. 42);

- 6) mobilitarsi con urgenza verso la *riforma* “sia dell’Organizzazione delle Nazioni Unite che dell’architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni” (cf. CIV n. 67), per tutta una serie di *motivi* a valenza transnazionale quali: il superamento di una situazione di recessione mondiale e delle suddette disfunzioni della globalizzazione; la diffusione delle “sfere di benessere” a livello mondiale, in maniera equa, contrastando progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolaristici (cf. CIV n. 49); il governo dell’economia mondiale, il risanamento delle economie colpite dalla crisi, la prevenzione di peggioramenti della stessa e di conseguenti maggiori squilibri; la realizzazione di un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; la salvaguardia dell’ambiente, la regolamentazione dei flussi migratori (cf. CIV n. 67); uno sviluppo globale, integrale secondo verità e carità, la *priorità dell’obiettivo dell’accesso al lavoro* o del suo mantenimento per tutti (cf. CIV n. 32); l’equa redistribuzione delle risorse energetiche (cf. CIV n. 49), una delocalizzazione più responsabile dal punto di vista sociale e ambientale (cf. CIV n. 40); la realizzazione, in sintesi, del bene comune mondiale e della connessa giustizia sociale globale.

A proposito della strutturazione ed istituzionalizzazione etica dell’economia e della finanza, secondo il pensiero di Benedetto XVI, qui si potrebbe dire di più, ad esempio circa l’urgenza, assieme alle giuste riforme nazionali ed internazionali, di uomini *retti* (cf. CIV n. 71), ossia di operatori economici, risparmiatori, politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l’appello al bene comune. Lo sviluppo dei popoli, come anche un’economia e una finanza più umane, infatti, non sono tanto e unicamente un problema di ingegneria finanziaria, di apertura dei mercati, di abbattimento di dazi, di investimenti produttivi, di riforme istituzionali, in definitiva un problema solo *tecnico*. Questo sviluppo è il risultato della *vita buona* delle persone, dei popoli e dei loro rappresentanti.

Ma non è possibile dilungarci. Da quanto sin qui esposto emerge, comunque, in maniera sufficientemente chiara, che il capitalismo neoliberista, pervaso da un’ideologia radicale, libertaria e consumistica – peraltro prevista per tempo da Giovanni Paolo II <sup>15</sup> dev’essere abbandonato quanto prima.

<sup>15</sup> Cf. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, n. 42.

Occorre andare, invece, verso un *nuovo* capitalismo, *etico, popolare*, che riconosca il ruolo fondamentale dell'impresa, dell'*economia di mercato*, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della creatività umana;<sup>16</sup> occorre andare verso un capitalismo pervaso dalla "passione" – fatta di competenza, di dono e di gratuità – per il lavoro, per il servizio alle persone e ai popoli, al loro bene integrale; occorre andare verso un capitalismo ministeriale alla realizzazione del bene comune nazionale e mondiale e, pertanto, popolato da una molteplicità di imprese e di istituzioni che realizzano un'*economia sociale*,<sup>17</sup> "democratica" (cf. CIV n. 38).

In ultima analisi, Benedetto XVI non suggerisce un sistema economico particolare, perché la Chiesa non ha modelli da proporre. Indica, piuttosto, un *ideale storico e concreto* di economia e di finanza, che va incarnato nei vari sistemi reali, riformandoli, se è il caso, secondo una nuova visione di sviluppo qualitativo ed inclusivo, con il rafforzamento e la moltiplicazione di quelle istituzioni e di quelle pratiche che sono più conformi alla dignità delle persone e dei popoli, e alla loro crescita globale.

Alla risemantizzazione dell'economia e della finanza, proposta dalla CIV, è collegata la risemantizzazione della *fraternità*, della *giustizia sociale* e del *bene comune*, quali pilastri di un nuovo paradigma finanziario, economico e sociale, *inconciliabile* col modello neoliberalista, neoutilitarista e tecnocratico. A tali pilastri, unitamente ad una dimensione teologica, viene riconosciuto un fondamento trascendente, che il cristianesimo giustifica e corrobora grazie a quella ragione integrale che esso nutre nel suo grembo di rivelazione: ragione illuminata e dilatata dalla fede; ragione capace di superare i vincoli del relativismo assoluto e dello storicismo.

<sup>16</sup> Cf. *Ibid.*

<sup>17</sup> Cf. *Ibid.*, n. 52. La prospettiva di un ideale storico e concreto di "economia sociale" è presente nella Dottrina sociale della Chiesa sin dalla *Rerum novarum*. Essa implica un'economia resa funzionale, con la collaborazione di tutti i soggetti sociali, alla realizzazione del bene comune, con particolare attenzioni ai più deboli. Secondo chi scrive, entro una tale prospettiva, che è di carattere generale, possono essere iscritte proposte progettuali più particolari, come quelle già storicamente sperimentate, quali l'"economia sociale di mercato", l'"economia civile", l'"economia di comunione" fondata da Chiara Lubich e praticata dal Movimento dei Focolari. Queste figure, che rappresentano tentativi di concretizzazione dell'ideale, non possono considerarsi l'equivalente di quanto viene proposto dalla Dottrina sociale della Chiesa, bensì semplici tentativi di approssimazione, a cui possono aggiungersene altri.

#### 4. Riforma dell'attuale sistema finanziario e monetario internazionale: le Riflessioni del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, sulla base della propria *mission* e in occasione del G20 a Cannes, ha deciso di prospettare, in maniera più articolata, l'orientamento generale offerto dalla CIV a proposito dell'urgente necessità, a fronte della crisi e della recessione in atto, della riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, in vista della creazione di mercati liberi, stabili, trasparenti, "democratici", ministeriali all'economia reale.<sup>18</sup>

Il problema della riforma del sistema finanziario e monetario internazionale è considerato anzitutto non come un problema di semplice ingegneria strutturale ed istituzionale – nuove strutture ed istituzioni, realizzate sulla base di *input* contingenti e di aggiustamento e razionalizzazione dell'esistente – bensì come un problema di risemantizzazione umanistica. La risignificazione del sistema può avvenire se lo si considera non solo in se stesso ma sempre con riferimento al soggetto, ossia all'uomo di cui è espressione.

Per il Pontificio Consiglio il problema della riforma è, pertanto, un problema primariamente ed essenzialmente *antropologico* ed *etico*, oltre che istituzionale ovviamente. Solo ricollocando le attività finanziarie e monetarie nel complesso delle altre attività umane, ossia nel pleroma delle molteplici

<sup>18</sup> Cf. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. Non è la prima volta che il Pontificio Consiglio affronta tematiche relative all'economia e alla finanza. Basti anche solo pensare a: Id., *Un nuovo patto finanziario internazionale 18 novembre 2008. Nota su finanza e sviluppo in vista della Conferenza promossa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Doha*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2009. Prima ancora si era interessato delle ricorrenti crisi finanziarie e della necessità di nuove istituzioni pubblicando i seguenti testi: Antoine De Salins-François Villeroy De Galhau, *Il moderno sviluppo delle attività finanziarie alla luce delle esigenze etiche del cristianesimo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994; *Social and Ethical Aspects of Economics*, Atti relativi al I Seminario di economisti organizzato il 5 novembre 1990 presso il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Vatican Press, Vatican City 1992; *World Development and Economic Institutions*, Atti del II Seminario di economisti organizzato il 4 gennaio 1993, Vatican Press, Vatican City 1994. Entrambi i Seminari sono stati possibili grazie alla collaborazione dei professori Ignazio Musu e Stefano Zamagni, esperti del Pontificio Consiglio. Per una prima lettura delle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sulla riforma dei sistemi finanziari e monetari si legga: P. Foglizzo, *Nuovi orizzonti per la finanza internazionale. Le proposte del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, in *Aggiornamenti sociali*, anno 63 (febbraio 2012), n. 2, pp. 117-25.

finalità della persona, è possibile recuperarne il vero significato, la giusta valenza etica. Vale a dire, solo considerando l'insieme dei beni che l'uomo deve conseguire non in una maniera disarticolata, ma in ordine al compimento in Dio, si può comprendere quanto gli attuali sistemi finanziari e monetari, che tendono ad ergersi ad assoluto e a subordinare a sé l'economia reale e a "mercantilizzare" la politica, siano distorti e potenzialmente distruttivi per la civiltà e la famiglia umana. Il più delle volte le persone, soprattutto i lavoratori dipendenti e i soggetti più vulnerabili, sono ridotti a "cose", a merce o, peggio, a insignificanza. È come se non esistessero. Infatti, la preminenza accordata al profitto, spesso impedisce alla stessa attività produttiva di strutturarsi, perché vengono privilegiati gli investimenti a breve termine. Anziché investire nelle imprese, si preferisce farlo in Borsa. Beni materiali e strumentali sono così anteposti a beni spirituali, personali e comunitari. La finanza da strumento di crescita diviene strumento di spogliazione, di annientamento dell'economia reale. Domina la mentalità secondo cui ci si può arricchire anche senza il lavoro produttivo. Cresce, simultaneamente, la convinzione della naturale bontà dell'indipendenza anarchica e autistica del mercato finanziario.

Muovendo dalla riflessione eminentemente *teologica*, *antropologica* ed *etica* della CIV, il Pontificio Consiglio avanza la sua proposta di riforma dell'attuale sistema finanziario e monetario globale. Ne rileva il sovradimensionamento valoriale, l'autonomia senza limiti, l'incapacità di autoregolazione.<sup>19</sup> Propone che ne sia ripristinata l'identità e la funzionalità secondo la *verità* di un'autonomia non incondizionata, ma *relativa* alle persone e ai popoli, quali *soggetto*, *fondamento* e *fine* di esso. Il fine della finanza va conseguito in armonia ad altri fini e subordinatamente al fine ultimo dell'uomo, che è Dio.

Sempre sulla base di questi presupposti antropologici ed etici, rispetto all'attuale sistema finanziario e monetario *internazionale*, a valenza transnazionale, "bene pubblico" deregolato e non adeguatamente controllato, le *Riflessioni* del Pontificio Consiglio chiedono che esso sia finalmente governato da un'istituzione politica parimenti transnazionale, ossia da un'autorità pubblica proporzionata, a competenza universale, capace di dare risposte globali a problemi globali, in vista del bene comune mondiale, del quale i mercati liberi, stabili, trasparenti, "democratici", sono una delle condizioni costitutive.

La richiesta di un'autorità politica mondiale non è estemporanea. Non si riferisce ad un Super-potere burocratico, centralizzatore, che porta ordine

<sup>19</sup> L'autoregolazione dei mercati non sempre si verifica. Su questo si veda T. Padoa-Schioppa, *Regole e finanza. Contemperare libertà e rischi*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 97-118.

nel contesto internazionale ricorrendo alla violenza, per dominare con una forza più grande coloro che attualmente la spadroneggiano. Prevede un principio autoritativo, coordinativo, essenzialmente morale, avente la facoltà di comandare e di esigere l'osservanza di ciò che è stato deciso *secondo ragione*, sulla base dei diritti e dei doveri dei singoli e dei popoli. È l'istanza di ripristinare il primato del bene comune e, quindi, della politica che ne è responsabile, sulla finanza.

Alla sua base vi sono, anzitutto, *ragioni morali*, anzitutto le ragioni del bene comune mondiale e della giustizia sociale globale, imprescindibili per la crescita della famiglia dei popoli, pena gravi ingiustizie, conflitti e povertà per molti. Già si è in parte accennato al *bene* rappresentato dai mercati liberi, stabili, trasparenti, democratici, realizzati entro un quadro giuridico certo, orientati alla realizzazione del bene di tutti i popoli dai molteplici soggetti sociali, nazionali ed internazionali. Si tratta, per l'appunto, di un bene transnazionale che esige per la sua realizzazione l'apporto di tutti, singoli e comunità, in ottemperanza ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, e non certo riproponendo figure irrigimentate e monocromatiche di economia come negli Stati collettivistici e marxisti.

Ciò che qui si afferma per quel "bene pubblico" che è il mercato finanziario e monetario internazionale,<sup>20</sup> vale altresì per l'aria, l'acqua, l'ambiente umano, la pace, e tanti altri "beni collettivi", che sono pure a valenza transnazionale e la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato.<sup>21</sup>

Molti ritengono che la proposta della costituzione di un'autorità mondiale sia un controsenso, un rimedio peggiore del male, perché si finirebbe per costituire un Super-potere illimitato, un enorme mostro burocratico che aggraverebbe i problemi, anziché contribuire a risolverli. Si cadrebbe di fatto sotto una tirannia globale in mano a pochi.

In effetti, se si realizzasse quanto detto, in questo momento storico, senza cioè riformare l'ONU, la suddetta autorità mondiale finirebbe nelle mani degli Stati più forti.

L'unica via da percorrere, per evitare tale tirannia e per far sì che tutti i popoli e Stati accettino politiche e leggi sovranazionali, è quella mediante

<sup>20</sup> Cf. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, p. 29.

<sup>21</sup> Su questo si confronti Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, n. 40.

cui singoli o comunità, concorrono a elaborarle e ad approvarle con un *processo democratico*, facendosi guidare da un principio unitivo e coordinativo a competenza universale, che abbia come stella polare il riconoscimento della legge morale naturale e le esigenze del bene comune mondiale.

Al lato pratico, per un'effettiva ed efficace autorità politica a competenza universale – come già detto – occorre procedere alla *riforma* dell'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite e delle Istituzioni internazionali che l'hanno progressivamente affiancata.

Occorrono nuove *strutture* in grado di garantire, oltre a un sistema di *governance*, un sistema di *government* dell'economia e della finanza internazionale, facenti capo gradualmente ad un'ONU riformata, nelle sue istituzioni sia politiche sia economiche, evitando una deleteria concentrazione dei poteri e una centralizzazione della gestione delle risorse.

Rimanendo sul *piano del sistema monetario internazionale*, e muovendosi secondo una prospettiva di riforme *creative e realistiche*, anche il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, nati con una vocazione e un mandato di governo della finanza, avendo fallito l'obiettivo della stabilità monetaria e del ridimensionamento significativo delle situazioni di povertà, andrebbero profondamente riformati. Sarebbe urgente collegarli, anzitutto, ad un'autorità politica proporzionata, aumentandone la legittimità, restringendo il potere di veto delle grandi potenze, riconoscendo a tutti i Paesi – non solo agli Stati Uniti e all'Europa – il diritto di eleggerne i principali dirigenti.<sup>22</sup> In vista di un controllo monetario globale e di una supervisione efficace, funzionale ad una prosperità e ad una pace universali, diventa sempre più cruciale l'esistenza di una *Banca Centrale Mondiale*, che regoli il flusso e

<sup>22</sup> Secondo il progetto di riforma del FMI, adottato nel novembre 2010, è prevista una redistribuzione dei seggi nel board, che dovrebbero restare 24, di cui dieci saranno riservati agli Stati membri più grandi. L'Europa passerebbe dagli attuali nove seggi a sette. Con riferimento all'attuale World Bank sono note le difficoltà, i fallimenti, le metodologie non propriamente "democratiche" da essa praticate, e la conseguente perdita della metà della clientela tradizionale. Proprio perché non fedele ai suoi compiti originari sono stati posti in cantiere vari progetti di riforma. Della riforma e del finanziamento del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale si sono anche interessati i nuovi paesi emergenti, quelli che corrispondono all'acronimo Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), riunitisi di recente a New Delhi per il loro quarto vertice, a fine marzo 2012. I Brics, mentre hanno discusso sulla necessaria riforma delle sopramenzionate istituzioni globali e sul loro finanziamento, hanno anche pensato, al fine di una loro maggior integrazione economica, di fondare una nuova Banca per lo sviluppo, accrescendo così le fonti del credito, con lo scopo di finanziare il commercio non più in dollari ma con le valute dei Paesi aderenti.

il sistema degli scambi monetari, alla stregua delle Banche centrali nazionali.

Su un altro piano, per ottenere effetti analoghi, sono indispensabili Banche Centrali Regionali, come la Banca Centrale Europea (BCE). Anche ad esse, però, dovrebbero corrispondere, in vista di una loro azione proficua, istituzioni pubbliche commisurate, per garantire l'unità e la coerenza delle decisioni comuni. In effetti, anche gli ultimi episodi di speculazione sui debiti sovrani europei, mostrano che assieme al rafforzamento dell'unione economica è imprescindibile quello dell'unione politica. Rispetto agli attacchi speculativi sull'euro serve una risposta da parte di un'Europa unita e non solo quella dei singoli Stati. Questo significa attuare scelte recuperando il primato della politica – responsabile del bene comune – sull'economia e la finanza.<sup>23</sup>

Una Banca Centrale Mondiale – sviluppando le suggestioni offerte dalle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio – dovrebbe essere depositaria della politica monetaria, della fissazione dei tassi di interesse, delle “operazioni di mercato aperto”, del ruolo di finanziatore di ultima istanza del sistema bancario internazionale, della funzione di vigilanza coordinata con il sistema delle Banche centrali nazionali o sovranazionali come la BCE. All'*Authority* sugli intermediari bancari e finanziari dovrebbero aggiungersi anche un'*Authority mondiale* sugli intermediari assicurativi ed un'*Authority mondiale* sui mercati finanziari. Nessun soggetto e nessun mercato dovrebbe essere sottratto alla regolazione ed alla vigilanza, soprattutto il mercato dei derivati *over the counter* oggi completamente deregolato, che ha raggiunto nel 2008 volumi di transazioni pari a 24 volte il PIL mondiale e che si attesta, ancora a fine 2011, intorno a multipli pari a 8 volte il PIL mondiale.

<sup>23</sup> Il mondo si attende dall'Europa una garanzia sia politica che finanziaria. Funzionale a quest'ultima è sicuramente il rafforzamento della BCE. Può divenire una vera banca: a) quando le sia riconosciuta la missione di agente dei governi, di garante di ultima istanza; b) quando possa offrire tutta la liquidità richiesta da banche e Stati creando moneta, concedendo garanzie a chi sottoscrive i nuovi titoli di debito statali o bancari; c) quando sia aumentato il “Fondo salva Stati” ancora poco capiente e non del tutto operativo; d) quando possa acquistare in modo massiccio i titoli pubblici già emessi dai Paesi in crisi, per mantenerne bassi (o entro una soglia massima) i tassi di interesse di mercato; e) emettendo *eurobond* o garanzie da parte dell'UE o da più Eurostati per finanziare gli Stati in difficoltà. Ecco alcune delle vie che si potrebbero seguire con più determinazione. Evidentemente la loro realizzazione richiederebbe un maggior impegno da parte degli Eurostati, specie di coloro che dispongono di maggiori risorse, incominciando a rendere operativo l'EFSF (*European Financial Stability Facility*), Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria, evitando l'“azzardo morale”, ossia che banche e Stati, avendo la garanzia degli interventi straordinari della BCE, si indebitino oltre la capacità di rimborso (cf. L. Larivera, *La crisi finanziaria dell'eurozona*, in *La Civiltà Cattolica* IV (2011), p. 620-1).

In breve, occorre *innovare* rispetto all'attuale ONU, alle istituzioni di Bretton Woods, al G8 o al G20, ad altro ancora.

Come già detto, occorre, in particolare, il passaggio deciso da un sistema di *governance*, di semplice coordinamento orizzontale tra Stati senza un'autorità superiore, a un sistema che, oltre al coordinamento orizzontale, disponga di un'autorità *super partes*, con potestà di decidere con metodo democratico e di sanzionare in conformità al diritto. Un tale passaggio verso un Governo mondiale non può avvenire – spiega il Pontificio Consiglio – se non dando espressione politica a preesistenti interdipendenze e cooperazioni e, quindi, senza abbandonare la pratica del multilateralismo sia a livello diplomatico sia nell'ambito dei piani per lo sviluppo sostenibile e per la pace.<sup>24</sup>

Secondo le *Riflessioni* del Pontificio Consiglio, l'allargamento attuale del G7 in G20, configurato anche secondo altre modalità che, negli orientamenti da dare all'economia e alla finanza globali, coinvolgono maggiormente la responsabilità dei Paesi con più elevata popolazione, in via di sviluppo ed emergenti, pur rappresentando un passo in avanti non coincide ancora con il traguardo auspicato. Si tratta di una soluzione ancora insoddisfacente ed inadeguata. In effetti, nonostante gli apprezzabili cambiamenti nella composizione e nel funzionamento, chiaramente riconosciuti dalle *Riflessioni*,<sup>25</sup> il G20 non risponde pienamente alla logica di rappresentanza democratica dei popoli e degli Stati membri cui anche le Nazioni Unite sono chiamate a tendere sempre più. Gli Stati che compongono il G20 non possono attribuirsi automaticamente la rappresentanza di tutti i popoli. Sebbene allargato, il G20, che come è ben noto non fa parte dell'ONU, è sempre un *forum* informale e limitato, che tra l'altro mostra di perdere tanto più di efficacia quanto più numerosi sono i suoi componenti. Allo stato attuale delle cose, il G20 manca di una legittimazione e di un mandato politico da parte della Comunità internazionale. A ciò si deve aggiungere che, se la situazione dovesse permanere, il G20 rischia di delegittimare o di sostituirsi di fatto alle Istituzioni internazionali – come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale – le quali, sebbene necessitino di profonde riforme, appaiono in grado di rappresentare in maniera istituzionale tutti i Paesi e non soltanto un numero ristretto di essi. Inoltre, le faticose e compromissorie sintesi politiche, raggiunte dai vari G8 o G20, sono sempre costrette a passare al vaglio dei parlamenti nazionali che non garantiscono alcuna uniformità di decisione.

<sup>24</sup> Cf. *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale*, pp. 27-8.

<sup>25</sup> Cf. *Ib.*, pp. 30-1.

Nel breve testo del Pontificio Consiglio vengono, verso la fine, proposte – peraltro, senza la volontà di imporle a nessuno, ma solo con lo scopo di alimentare una feconda discussione – tre *piste di riflessione*, a fronte della necessità di governare in particolare il mercato ombra dei derivati, di avere a disposizione istituzioni bancarie capaci di offrire credito alle imprese e di realizzare la *giustizia sociale* in ambito finanziario, sul piano nazionale ed internazionale. Tali piste di riflessione, dopo circa cinque mesi dalla loro pubblicazione, rimangono attuali come sono attuali i problemi a cui esse si riferiscono. Il testo del Pontificio Consiglio, in particolare, propone:

- a) di dedicare una particolare attenzione, in vista di un suo opportuno controllo, allo *Shadow Banking System*, al sistema bancario ombra, regno opaco delle grandi *Investment Banks*, degli *Hedge Funds*, dei Fondi di *Private Equity* e del loro potenziale esplosivo di rischio sistemico. Si tratta di una questione nodale, dal momento che, com'è noto, il sistema bancario e finanziario ombra è stato, e continua ad essere, il soggetto generativo e diffusivo della finanza predatoria su scala planetaria. Nel sistema bancario ombra vegeta un capitalismo finanziario artificiale e labirintico in cui è possibile vendere anche quello che non si ha né in proprietà né in prestito: un capitalismo in cui il falso diventa vero, in cui l'irreale si fa reale. Per una disciplina più efficace dei “mercati-ombra”, privi di controlli e di limiti, appare necessaria una rigorosa demarcazione tra le tipologie di *Banca Commerciale* e di *Banca di Investimento*, tra economia produttiva ed economia speculativa. Una simile distinzione, costitutiva della Legge Bancaria di Roosevelt, del 1933, è stata ripresa dal Presidente degli USA Obama nella sua proposta di Legge di riforma dei mercati finanziari, nella versione della *Völker Rule*, ma non è approdata al testo definitivo della Legge Dodd-Frank (21 luglio 2010) per la virulenta opposizione delle *lobbies* di Wall Street. C'è da sottolineare che, quanto alla speculazione negativa, non è che le cose siano migliorate dal 2008 ad oggi. I resoconti ufficiali informano che la massa dei derivati, la finanza deviata, è tornata a crescere esponenzialmente, anche perché le scommesse ora possono indirizzarsi, come già accennato, ai tassi di interesse dei titoli statali. Le grandi banche e i più robusti *Hedge Funds* statunitensi hanno ripreso ad acquistare copiosamente le obbligazioni strutturate – “armi di distruzione di massa”, così sono state definite – che anche il largo pubblico ha imparato a conoscere perché contenenti gli insidiosi *subprime*. I super compensi a Wall Street, ma anche presso altre borse, sono tornati a livelli pre-crisi. Si tenga, poi, presente che, in Europa, Basilea III di fatto sta privilegiando le banche a baricentro finanziario, perché – per calcolare le coperture patrimoniali – pondera maggiormente

il rischio del credito alle imprese e alle famiglie rispetto al rischio finanziario derivante dai titoli tossici, orientando così gli intermediari all'investimento speculativo anziché al credito all'economia. Seguendo questa impostazione, la *European Banking Authority* (EBA), Autorità europea di vigilanza sui sistemi bancari, operante dal primo gennaio 2011, ha richiesto ai principali gruppi bancari italiani un aumento di capitale complessivamente pari a 15,3 miliardi di euro, per compensare le minusvalenze sui titoli del debito sovrano italiano al 30 settembre 2011, mentre non ha, sostanzialmente, richiesto aumenti di capitale ad Istituti che detengono in portafoglio titoli tossici (illiquidi) per valori superiori al 90% del patrimonio netto tangibile. Sotto questo profilo, le critiche e le riserve avanzate dalla Banca d'Italia e dall'ABI sono da condividersi pienamente.<sup>26</sup> A proposito della regolamentazione dei derivati scambiati in mercati ombra,<sup>27</sup> chiamati in gergo *Over the counter* (OTC), letteralmente "sul bancone" – e, cioè, al di fuori del circuito finanziario regolare – da tempo, non solo in Europa, si riteneva che andassero in qualche modo controllati. Sulla necessità di una maggior regolamentazione si era peraltro già espresso il G20 al vertice di Pittsburgh nel 2009. Il Parlamento Europeo, il Consiglio Unione europea e la Commissione lo scorso febbraio hanno trovato un accordo su quali riforme introdurre per regolare questo ampio ed opaco settore della speculazione mediante un nuovo codice chiamato EMIR (*European Markets and Infrastructure Regulation*). Secondo tale codice, a partire dal 2013, i derivati OTC dovranno essere scambiati solo attraverso "casce di compensazione", ossia

<sup>26</sup> Basilea III ed EBA sembrano, dunque, esempi eloquenti di Sedi istituzionali di Regolazione e di Vigilanza non emancipate da quei criteri e da quel dispositivo genetico dal quale è scaturita l'attuale crisi. La Regolazione dovrebbe prendere atto di un'incontestabile evidenza empirica: i sistemi bancari a baricentro monetario, che raccolgono risparmio e lo reinvestono nelle economie di riferimento (italiano e canadese) non hanno scatenato la crisi. Durante la crisi finanziaria, hanno dimostrato, nella comparazione internazionale, una solidità economica e patrimoniale di gran lunga superiore ad altre realtà. Inoltre, non hanno fatto ricorso, se non per valori residuali, alla ricapitalizzazione pubblica. Per queste obiettive ragioni, essi dovrebbero godere di una normativa sulle coperture patrimoniali del rischio ponderato dell'attivo decisamente più favorevole degli intermediari a baricentro finanziario, che hanno scatenato la crisi globale e sono stati salvati da ingenti ricapitalizzazioni pubbliche sino alla nazionalizzazione. Per questi ultimi, dovrebbe valere una distinzione normativa ed operativa fondamentale diversa, con coperture patrimoniali assai più proporzionali al livello elevato del rischio del loro attivo.

<sup>27</sup> I derivati sono contratti, non titoli. Contratti che derivano il loro valore dal prezzo di una merce o dal valore di un prodotto finanziario sottostante. I titoli sottostanti più comuni sono valute, tassi d'interesse, tassi di cambio, indici di Borsa, beni, materie prime.

attraverso strumenti per cui le controparti coinvolte assicurano, in ogni momento, la solvibilità del derivato.<sup>28</sup>

- b) di pensare a forme di *ricapitalizzazione* delle banche anche con fondi pubblici, *condizionando* però il sostegno a comportamenti “virtuosi” e finalizzati a sviluppare l’economia reale. Si parla qui di una pratica che è già stata avviata dall’Unione Europea, anche se si è già verificata un’anomalia: le banche che hanno ricevuto prestiti dalla BCE, nell’asta del dicembre 2011, al tasso dell’1%, sono apparse più propense a reinvestirli in vista di profitti a breve termine, piuttosto che concedere crediti alle famiglie e alle imprese, ciò avrebbe potuto favorire la ripresa economica dei vari Paesi contrastandone la recessione. Ne è emersa una palese ingiustizia: le banche rifinanziate con soldi pubblici non hanno aiutato i cittadini e le imprese in difficoltà, ma hanno pensato al proprio guadagno e rafforzamento. Con la più recente asta del mese di febbraio 2012, mediante la quale gli istituti italiani si sono finanziati per circa 140 miliardi, si sperava che aumentassero finalmente i prestiti ai soggetti dell’economia reale, ma secondo i ben informati molti dei capitali ricevuti in prestito sono stati impiegati per comprare titoli di Stato o giacciono ancora inutilizzati, in attesa di tempi migliori;
- c) di prendere in considerazione, specie per motivi di giustizia, possibili misure di *tassazione delle transazioni finanziarie*,<sup>29</sup> mediante aliquote eque,

<sup>28</sup> Secondo alcuni esperti l’idea di camere di compensazione, nonché la registrazione degli OTC presso centrali di dati, rappresenta un passo importante per rendere i mercati più trasparenti, meno pericolosi, ma ce ne vorrebbero molti altri, al fine di rendere i derivati strumenti di assicurazione (che limitano un rischio) e non di speculazione. Bisognerebbe, ad esempio, obbligare alla consegna dei dati relativi ai titoli sottostanti. Detto altrimenti, se si contrae dei derivati sul futuro prezzo del petrolio, si dovrebbe farlo solo se si è effettivamente interessati a comprare varie partite di petrolio, e non solo se interessa guadagnare sulle oscillazioni di prezzo del derivato in sé. Inoltre, gli organismi di controllo, preposti a far osservare le nuove regole, dovrebbero avere una reale capacità di farle valere, senza essere neutralizzati dai veti incrociati dei vari Paesi.

<sup>29</sup> Rispetto a questa prospettiva vi sono da registrare significativi cambiamenti anche da parte di coloro che l’hanno duramente avversata nella sua forma primigenia e più vecchia. Si pensi, ad es., al già citato Giulio Tremonti, che in alcuni suoi interventi, parlando della *Tobin Tax*, l’ha definita come idea giacobina, autoritaria, imperscrutabile (cf. G. Tremonti, *La cultura dell’economia e dell’etica nelle istituzioni*, in AA.VV., *Economia capitalista economia umana? Giuseppe Toniolo: uno studioso a servizio dell’uomo*, AVE, Roma 2002, pp. 57-65). In tempi più recenti, nel volume più sopra menzionato, *Uscita di sicurezza*, scrive: “Sono invece da considerare con una certa prudenza, tuttavia senza un “no” a priori, soprattutto tenendo conto della posizione europea sul punto, ipotesi di tassazione delle rendite finanziarie tipo *Tobin Tax*. Con una certa prudenza, per due ragioni: perché questo tipo di tassazione è respinta dalle principali piazze finanziarie non europee, dalla

modulate con oneri proporzionati alla complessità delle operazioni, soprattutto di quelle che si effettuano nel mercato “secondario”. A questo proposito, alcuni suggeriscono una *politica fiscale*, che mentre attua criteri di giustizia sociale, come dev’essere fatto per ogni altro settore economico, diventa anche strumento di indirizzo selettivo degli intermediari. Essa, in quest’ultimo caso, dovrebbe operare mediante una tassa che scoraggi le attività speculative e compensi, almeno in parte, le esternalità negative del rischio sistemico e, contestualmente, attraverso una fiscalità di vantaggio per gli intermediari a baricentro monetario che raccolgono risparmio e finanziano imprese, famiglie, comunità di riferimento.<sup>30</sup>

City di Londra, da Wall Street, dalle piazze asiatiche. E in questo modo si spiazzerebbe l’Europa; soprattutto, perché questo tipo di tassazione, se introdotto, di fatto legittimerebbe *ex post* proprio quelle operazioni finanziarie che, invece, dovrebbero essere radicalmente vietate *ex ante!*” (pp. 166-7).

<sup>30</sup> L’idea della tassazione delle transazioni ad alta valenza speculativa non è recente. Risale a James Tobin, premio Nobel nel 1981, che nel 1972 elaborò la proposta che poi prese il suo nome. Tobin proponeva di introdurre una tassa con un’aliquota molto bassa, compresa tra lo 0,1% e l’1%, su tutte le transazioni a breve termine sul mercato dei cambi. La sua idea era di “gettare dei granelli di sabbia” negli ingranaggi della speculazione finanziaria, al fine di rendere più stabile il corso delle valute, diminuendo le fluttuazioni dei tassi di cambio. L’idea della tassazione sulle transazioni finanziarie ha, comunque, ripreso vigore, supportata da importanti studi e in particolare dalla triste esperienza della recente crisi finanziaria, che ha visto le finanze pubbliche di molti Paesi industriali gravemente indebitarsi per salvare le banche e, poi, divenire esse stesse obiettivo di attacchi speculativi. Di fatto, una parte del mondo finanziario ha privatizzato i profitti ed ha, nel contempo, “socializzato” le perdite, usando successivamente i fondi pubblici, ricevuti per il proprio salvataggio, per speculare contro i propri salvatori. La suddetta tassazione – che trova sempre più ampie adesioni tra le associazioni e i movimenti della società civile, i governanti europei (cf. il presidente Nicolas Sarkozy, la cancelliere tedesca Angela Merkel, il presidente del Consiglio Mario Monti) e anche tra i premi Nobel per l’economia, come J. Stiglitz – viene sempre più vista come un’*esigenza elementare di giustizia*. Chi opera sui mercati, specie se in modo spregiudicato, deve contribuire a pagare i costi delle crisi provocate affinché non siano sempre i più deboli e i più onesti a subirne le conseguenze. Ma non solo per ragioni di giustizia riparativa. La tassazione va applicata, secondo giuste modalità e proporzioni, con riferimento anche ai grandi profitti che vengono realizzati da vari soggetti nel cyber-spazio, come avviene per altri campi dell’economia, per ragioni di giustizia sociale, la giustizia del bene comune. Il 23 settembre dello scorso anno il Presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso ha presentato la proposta ufficiale europea per l’introduzione della Tassa sulle transazioni finanziarie. Essa prevede l’introduzione di due aliquote: una prima aliquota, dello 0,1% si applicherebbe alle transazioni sui titoli azionari e obbligazionari; una seconda aliquota, più bassa, dello 0,01%, verrebbe invece applicata ai prodotti finanziari derivati. Un’obiezione che solitamente si rivolge contro l’idea di questa tassazione

## Conclusione

La *Riflessioni* sin qui esaminate offrono, in estrema sintesi, l'indicazione sia delle coordinate antropologiche ed etiche essenziali sia dei presidi necessari e sufficienti affinché la dialettica tra economia del dono ed economia di mercato, prospettata dalla CIV, possa dispiegare la fecondità di cui è, intrinsecamente, portatrice. Li possiamo elencare: l'esistenza di un bene comune mondiale, le esigenze improcrastinabili della giustizia sociale globale ad esso connessa, l'architettura di una *Government-Governance* globale proporzionata, poliarchica, e, quindi, un sistema di regole globale per i mercati monetari e finanziari mondiali e per gli Intermediari che vi operano; la distinzione normativa tra intermediari a baricentro monetario ed intermediari a baricentro finanziario; la tassazione delle transazioni finanziarie e fiscalità di vantaggio per l'intermediazione a finalità produttiva.

Si tratta, a ben vedere, dell'*abbozzo* di un sistema di coordinate strategiche globali, coerente con l'antropologia e con l'etica che hanno ispirano la stessa riflessione della CIV, e che esige un nuovo modello di sviluppo che preveda un equilibrio tra accumulazione e distribuzione per le economie del nuovo secolo, in un contesto di sostenibilità ambientale. Oggi la finanza predatoria ribalta sulle imprese i suoi stessi criteri strategici e gestionali costitutivi: il merito di finanziamento e di credito è subordinato alla capacità di creare valore di brevissimo periodo per gli azionisti, nell'assoluta indifferenza ad ogni vincolo di responsabilità sociale ed ambientale. L'orientamento strategico delle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio intende ribaltare questa concezione: la riforma dei mercati monetari e finanziari deve creare le

è che se essa non fosse adottata a livello globale, provocherebbe una fuga dei capitali dai Paesi che la introdurrebbero. Ebbene, l'esperienza mostra che essa è in vigore in almeno 23 Stati senza che si verifichi la temuta fuga di risorse finanziarie. Tra questi, la più alta tassa (in pratica un fissato bollato, del 5 per mille) è posta dal Regno Unito, che tuttavia è il Paese che anche ultimamente, con riferimento ai derivati, si è decisamente opposto alla sua introduzione nell'Unione Europea (cf. G.P. Salvini, *Una riflessione sulla riforma del sistema finanziario e monetario*, in "La Civiltà Cattolica" IV [2011] pp. 491-2). Rimarrebbe anche da riflettere sulla necessità di un attento controllo sulle Agenzie di rating che scrutinano il merito di credito degli emittenti. È noto, infatti, come alcune di esse, di tipo privato, abbiano pesantemente fuorviato il mercato con giudizi falsi, infondati o comunque imprudenti. Cresce sempre più l'opinione secondo cui l'Europa, ma anche altri soggetti politici, dovrebbero dotarsi di una propria Agenzia di valutazione, in modo da non dipendere da Agenzie manovrate da regie occulte e da interessi particolari. Le Agenzie, sia private che pubbliche, non vanno demonizzate, semmai vanno adeguatamente supervisionate e controllate, rendendole ministeriali al buon funzionamento dei mercati finanziari, aumentando anche la concorrenza tra le stesse.

condizioni favorevoli per l'evoluzione *dall'*impresa eticamente indifferente *all'*impresa socialmente ed ambientalmente responsabile, ovvero creare le condizioni di contesto isomorfe alla fecondità della dialettica tra economia del dono ed economia di mercato.